

SPUNTI PER LA FORMAZIONE...

Di seguito alcuni testi da sottoporre alla lettura e allo studio degli educatori Acr in preparazione alla **giornata di formazione e spiritualità del 6 Marzo 2016**. I testi racchiudono esperienze e testimonianze di persone che hanno vissuto nella loro vita il passaggio da *rispondere ad una chiamata a fare una scelta di vita*.

Trovate anche un testo che potrebbe aiutare a sottolineare l'aspetto del *dono* che investe la scelta educativa.

Seguono degli stralci tratti da *“Le ali della libertà”* di Carlo Maria Martini che sottolineano in particolare il tema del *sacrificio* nella sua accezione positiva e come stile che richiede predisposizione *“all’ordine”*:

[..] c'è soltanto il peccato formale da confessare ma c'è anche un disordine nella vita. Io vi invito a esaminarvi su questo disordine. Si tratta di un senso di confusione nell'esistenza. Mi pare che questo disordine sia soprattutto riferito a tre cose: disordine nell'orario, disordine negli impegni, disordine negli interessi.

Disordine nell'orario: “beato quell'esercitante che conclude gli esercizi spirituali con un solo proposito: andare a letto sempre alla stessa ora”. Occorre arrivare a un certo ordine: quando vado a letto, quando mi alzo, quando faccio una meditazione, perché se no la vita è tutta regolata da urgenze, dal telefono, da internet, dalle chiamate degli altri. Uno poi si svuota. Invece l'ordine è quello che aiuta ad avere momenti di ripresa. Nell'ordine io ci metto una cosa molto importante che sempre ho praticato come vescovo. Una mezza giornata libera alla settimana, uscendo dal luogo del nostro impegno, in cerca della solitudine e della preghiera. Respirare, dare un calcio a tutte le occupazioni quotidiane. Io andavo nei sentieri di montagna, da solo, camminando; là si respira molto e si torna con qualche idea più chiara. Non mi sento di lodare quei preti che mi dicono: “io in settant'anni non ho mai preso un giorno di vacanza”. Hanno fatto male, perché bisogna avere qualche giorno di stacco e di riposo ogni tanto, avere dei giorni in cui darsi al silenzio e al raccoglimento, alla preghiera, alla lettura. Gesù stesso lo ha chiesto ai suoi: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'” (Marco 6,31). Solitudine e silenzio sono elementi essenziali alla formazione di uno spirito profondo – o più semplicemente – umano. [...] A quanti non intendono rassegnarsi a tale stato di cose e desiderano ricreare unità tra il mondo interiore e quello esteriore. Suggestivo un metodo efficace: fare silenzio dentro e intorno a sé per ritrovarsi a tu per tu con la Scrittura, che parla a “tutta” la persona e produce i suoi effetti benefici. La vita interiore va coltivata e aiutata anche con piccole cose molto concrete. Un quaderno dove appuntare quotidianamente i propositi, gli stati d'animo, gli eventi, le vittorie e le sconfitte... è uno strumento prezioso per non vivere alla giornata, ma lasciarsi accompagnare da Dio mettendo ai suoi piedi tutto, ma proprio tutto della nostra piccola e povera esistenza.

Disordine negli impegni: un altro aspetto dell'ordine è l'impegno. Chiediamoci: ho un ordine nei miei impegni? Oppure faccio quello che mi viene richiesto come ultima cosa pressato da una telefonata o dall'urgenza? All'inizio non si può essere molto rigidi. Ma poi occorre avere un ordine di priorità, per cui io so che certe cose valgono la pena, mentre altre sono meno importanti. Quindi, mi regolo, senza essere scortese, in maniera da mettere in primo piano le cose che ritengo meno valide. Ci vuole ordine nella giornata, ordine negli impegni e, infine, ordine anche negli interessi.

Disordine negli interessi: avere ordine nei propri interessi è molto, molto importante, perché permette di sopravvivere, di perseverare, di andare avanti non riducendo le risorse o le riserve ma accrescendole. Bisogna fare molta attenzione a non lasciarsi risucchiare da un vortice di immagini, di realtà virtuali e di provocazioni che annebbiano e tolgono lucidità.

Testimonianza: un educatore d'oratorio

Ho 27 anni, da 10 faccio il catechista (i primi 5 anni da apprendista, poi un po' pi protagonista!) e da 11 l'animatore e l'educatore in oratorio, all'estero e un po' anche come lavoro!

Cosa mi spinge a continuare a fare l'educatore in oratorio? Probabilmente servirebbe una risposta lunga e articolata ma forse lo si può ben sintetizzare parlando di ciò che sto ricevendo in dono da questa esperienza. Tanti doni, ma uno in particolare: la scoperta, la rivelazione grande che ho avuto è che io non ho praticamente nulla da insegnare ai ragazzi, ma ho tanto da scoprire. Non ho nulla da inventare, ma ho da trasmettere e da indicare. La scoperta che noi tutti siamo figli di un Dio che ci ha preceduto, che ha impresso fin dalle origini la sua immagine in noi ("ad immagine e somiglianza") e che attraverso Gesù si è fatto prossimo a noi, per farsi conoscere. La scoperta che la bellezza del nostro servizio è il trasmettere ed invitare ad esperienze che permettano ai ragazzi di scoprire che loro sono Figli di Dio e per questo destinati ad una vita da figli che abbia senso ma soprattutto che abbia un senso (una direzione) per attraversare l'esistenza in tutti i suoi momenti, anche quelli che noi non scegliamo.

Far emergere nei ragazzi l'impronta di Dio, perché una volta scoperta, questa esige e richiede bellezza, richiede e desidera qualcosa che non si consumi.

Una scoperta che mi solleva da un grande peso: non devo inventare nulla! Ma che mi chiama ad un grande atto di fiducia in Dio. Non decido io, ma seguo un Altro. La stessa fiducia che chiediamo ai ragazzi. Ma, come molti ragazzi mi dicono spesso: "Ne vale la pena"!

Un momento di forte conversione personale è stato l'anno in cui ho accompagnato un gruppo di ragazzi alla Cresima. Il cammino è stato lungo e ha richiesto anche da parte mia impegno, sacrificio e fiducia, ma mi ha permesso di riscoprire tutti i doni che lo Spirito Santo mi aveva concesso al momento della mia confermazione e che questi doni non vanno tenuti nascosti, chiusi in una mano, ma condivisi, messi alla luce del sole, messi in gioco per ringraziare del dono stesso che sono per noi.

Giovanni il battista è l'educatore per eccellenza: nel Vangelo lui è un personaggio degno di nota, al centro dell'attenzione, delle folle, ma pronto in ogni momento ad indicare Gesù. È Lui che dà senso, non io. È Dio che dà la vita, non io.

Nel mio essere educatore in oratorio non devo dimenticare nessuna di queste motivazioni che ho scoperto nel mio cammino, altrimenti son sicuro che mollerei all'istante, sarei frustrato, altrimenti avrei già smesso di perdere del tempo, probabilmente il mio servizio sarebbe stato finora vano.

Ecco alcuni spunti, situazioni che nel tempo mi hanno interrogato personalmente ed hanno arricchito e dato senso alla mia esperienza di educatore.

Io educatore devo evitare il rischio di diventare un semplice oratore e vigile, ma devo indicare ai ragazzi una direzione, una strada che già io sto percorrendo e che nel mio percorrerla inizio ad intravedere o almeno ad avere un'idea di quella che è la meta, facendone percepire il gusto anche ai ragazzi, facendo venire loro l'acquolina in bocca! Nella mia esperienza ho visto che spesso è molto più facile indicare e da seduti vedere se il ragazzo ha capito. Se però poi sbaglia strada c'è il rischio che si allontani troppo e che non senta più i nostri richiami. Ma come fare ad indicare Gesù? Giovanni il battista era avvantaggiato, erano coetanei! Ma noi? Se non lo incarniamo con il nostro vivere quotidiano nel mondo, se non ne siamo testimoni viventi, solo le parole non bastano.

Io educatore devo sempre ricordarmi che come lo Spirito mi è stato donato perché possa condividere e mettere a frutto i suoi doni, così i ragazzi che incontro non sono legati a me indissolubilmente ma mi sono affidati, l'incontro con loro è un dono reciproco. È vero: loro mi apprezzano, loro si affeziono a me ed io a loro; loro mi cercano, mi chiedono. È vero che io ho molte responsabilità nei loro confronti, ma la verità è che poi i ragazzi sono liberi di scegliere e di fare progetti e scelte importanti, che possono assolutamente non tenere conto di me. Io educatore non devo invitare a vivere seguendo me. La mia vita può essere ben legata ad un certo ambiente, ma quando un ragazzo apre le ali e spicca il volo dobbiamo gioirne, con un briciolo di nostalgia, ma dobbiamo gioirne. Io non sono genitore, ma i genitori degli apostoli, dopo aver passato una vita ad educare i loro figli, li han visti partire, allontanarsi con Gesù. Sicuramente avranno avuto il cuore

colmo di tristezza e anche incomprensione, però che volo hanno spiccato i loro figli?

Io educatore devo imparare a fare il sarto, a tagliare e ricucire i rapporti con i ragazzi. Quante volte i ragazzi noi riteniamo ci abbiano delusi, perché non ci hanno ascoltati, perché hanno scelto altro che non ero io, che non era la mia proposta, che non era il loro bene. Forse parlare di perdono è improprio, però per diventare abili sarti forse prima ho dovuto sperimentare io l'esperienza del perdono che fa crescere nell'amore.

Io educatore non posso pensare che ci siano dei temi che è meglio non affrontare con i ragazzi. Come non posso pensare che la vita dei ragazzi inizi e si esaurisca in oratorio. L'oratorio deve e può essere un luogo dove ci si sente come a casa, ma se ci pensiamo, quanto tempo passiamo noi a casa nostra? La formazione e l'educazione della persona inizia in casa, ma finisce nel mondo! I ragazzi vivono in oratorio, ma quanto tempo passano a scuola, nello sport, in centro, davanti al pc, nelle piazzette, da soli con i propri morosi e morose. Non dobbiamo tacitamente sostenere l'idea che a volte hanno i ragazzi di sé stessi, di essere costruiti a settori. Mi sento di doverli accompagnare, con lo stile del cristiano, nel mondo.

Io educatore devo attrezzarmi per essere educatore ed indicare la via anche nei momenti più difficili della vita di un ragazzo. L'allontanamento dalla fede, la malattia, la perdita di una persona cara. Non possono essere situazioni che mi fanno paura, di fronte a cui resto senza parole. O meglio, probabilmente può essere anche normale non avere parole, ma non posso non testimoniare quell'amore che Gesù ha per noi, che ci aiuta ad attraversare anche le tragedie, che ha sconfitto perfino la morte. Se non abbiamo parole adatte per dirlo, dobbiamo però esserlo, dimostrarlo, anche con semplici gesti, altrimenti non diamo conto della verità.

Io educatore, nel mio servizio, non devo commettere l'errore di pensarmi solo. La comunità parrocchiale è fondante e origine del mio servizio. Io faccio l'educatore perché sono stato chiamato ("Io ho scelto voi"). Come molti, finita la mia esperienza di animatore greco stavo salutandoli tutti pensando di aver finito i miei compiti. Invece c'è stato qualcuno che mi ha chiamato nella figura del sacerdote e una comunità che ogni anno mi dà mandato e a cui io, anche se non esplicitamente, devo e voglio rendere conto. Una comunità che accoglie ed educa prima di tutto me.

E poi l'ultima considerazione, quella che personalmente ritengo sia la più gratificante per me. Prima l'ho sperimentata da educando e poi da educatore. Io educatore che nel cercare di percorrere la strada che porta all'incontro con Gesù, mi guardo di fianco e mi accorgo di non essere solo. Accanto a me non solo miei "colleghi" educatori, ma anche educatori più giovani di me, che erano miei ragazzi.. Assolutamente non perché sono diventati come me, per fortuna no! Ma perché hanno scoperto come me quanto sia indispensabile per un cristiano essere con la propria vita un esempio in cammino, testimoni viventi di un Amore a volte difficile da definire a parole. Luce per chi sta dietro, compagno per chi sta accanto e con lo sguardo avanti verso i Giovanni Battista della nostra vita e verso la meta da loro indicata, ovvero verso l'incontro quotidiano con un Dio che ci ha preceduto e che ogni giorno ci aspetta nella vita di senso che ha pensato per noi.

GIUSEPPE LAZZATI:

la testimonianza di un educatore cristiano

Si stanno svolgendo quest'anno varie iniziative, in diocesi di Milano e a livello nazionale, per ricordare il centenario della nascita di Giuseppe Lazzati (22 giugno 1909). Abbiamo avuto pertanto occasioni per riflettere anche sul suo profilo di educatore, che forse, meglio di altri, ha connotato l'intera esperienza di questo fedele laico. In tal senso, mi vado sempre più convincendo dell'esattezza del giudizio del card. Martini all'omelia dei funerali. L'arcivescovo ravvisava nell'«opera ininterrotta di educatore di coscienze giovanili» quella a lui «più congeniale», per la quale «mostrava un carisma straordinario» (Martini, 1986, p. 27). In effetti, tutta la vita di Lazzati, nella molteplicità degli impegni ecclesiali, professionali, civico-politici, risultò scandita da forte tensione educativa. Fu un educatore militante, nella cui ricca personalità sapienza cristiana e sagacia pedagogica si armonizzavano, dando risalto a una figura di Maestro stimato da giovani e non.

1. Alla guida della Gioventù Cattolica di Milano

Il quasi decennale incarico di presidente diocesano «effettivo» (1934-'43) consentì a Lazzati di pervenire, passo dopo passo, alla messa a punto di un preciso «progetto educativo». Egli concepiva l'adesione all'AC come «vocazione» in funzione dell'apostolato. Pertanto, l'associazione doveva fungere non da «semplice scuola di educazione cristiana» (compito dell'oratorio), ma da «vera scuola apostolica». Da qui il reiterato divieto verso il «reclutamento di massa», motivo, questo, che

segnò una progressiva differenziazione fra il modello associativo milanese e quello romano del presidente centrale Luigi Gedda.

Nel tratteggiare i caratteri salienti della proposta associativa, Lazzati riprendeva orientamenti spirituali e pedagogici da tempo presenti nella Gioventù Cattolica ambrosiana, accentuandone alcuni aspetti caratteristici. Tale risultava il richiamo al primato della grazia, secondo la classica distinzione teologica fra «ordine di creazione» e «ordine di redenzione», alla quale egli rimase costantemente fedele.

Frutto interessante di questa prospettiva fu il volumetto del 1939 per gli Aspiranti minori (11-13 anni) dal titolo *...voi siete i tralci*. Il testo costituì il primo di una quadrilogia: *...l'avete fatto a Me* (1939), sul tema della carità; *La volontà del Padre* (1942), riguardante il problema della scelta di vita; *La tua battaglia*, (1944), per Aspiranti maggiori (14-15 anni), sulla virtù della purezza.

Il programma educativo per la sezione Aspiranti, debitamente approfondito, aveva poi sviluppo in quello per gli Effettivi (*Junior*, sino ai 21 anni, e *Senior*, 22-30). Anche qui emergeva la centralità della grazia, considerata presupposto indispensabile per la crescita di un'intensa "vita interiore", senza la quale lo stesso apostolato non poteva reggere. Preghiera personale e liturgica, meditazione, sacramenti, esercizi spirituali, disciplina dei sensi, volontà decisa, pratica delle virtù, direzione spirituale costituivano i mezzi necessari per la formazione del giovane apostolo. Non si contano gli interventi di Lazzati su questi aspetti! Lungi dal ridursi ad attivismo esteriore, l'apostolato richiedeva, dunque, intimità con il Signore e conversione sincera dell'animo.

Vi era un nemico particolare da cui il giovane doveva guardarsi: il naturalismo, che, per il Presidente, stava ormai diffondendosi anche in campo cattolico, con la conseguenza di allentare le maglie sui piani morale ed educativo. Da qui la necessità di un rinnovato ardore apostolico. Lazzati non lasciava margine alle illusioni. Mentre esaltava la bellezza della vita cristiana, non minimizzava l'impegno e il sacrificio necessari per esservi coerente. Nell'apostolato, poi, era

importante l'entusiasmo, ma guai a fidarsi troppo di questo sentimento transitorio: occorreva piuttosto zelo e tenacia volitiva.

I giovani di AC dovevano anche provvedere a irrobustire la loro fede mediante lo studio della verità cristiana. Nel programma educativo dell'associazione entrava così in gioco la cultura, vista però in funzione prevalentemente apologetica.

La totale concentrazione sugli obiettivi apostolico-spirituali finiva con l'espungere dall'AC lazzatiana le attività ricreative, presenti invece in oratorio. Sussisteva, tuttavia, un'eccezione: l'alpinismo, molto amato dallo stesso presidente. Esso, oltre alla componente teologico-estetica (la bellezza della montagna sollecita l'apertura al Creatore), esprimeva quella pedagogico-ascetica (la salita faticosa verso la vetta come metafora dell'ascensione spirituale, impensabile senza sacrificio).

Insomma, l'opera educativa svolta da Lazzati in Azione Cattolica intende promuovere un profilo di giovane apostolo dedito alla diffusione del Regno, militante a servizio dell'ideale cristiano, in costante assetto di battaglia per vincere dentro e fuori di sé il peccato con le sue perniciose conseguenze, sollecito alla preghiera personale e liturgica, puro nel cuore e nei comportamenti, pronto a sacrificarsi per il bene della Chiesa e dell'associazione. La Gioventù Cattolica doveva essere "scuola di eroi". Anche il continuo ricorso al linguaggio e alle metafore di tipo militare, se da un lato poteva fungere da espediente galvanizzante nei confronti di giovani insidiati dalla propaganda del regime e delle sue associazioni giovanili, dall'altro aveva lo scopo di cementare gli animi intorno alla comune, arduosa impresa apostolica.

2. Fra deportazione e ricostruzione nazionale

Nei quasi due anni passati nei Lager tedeschi (1943-'45), Lazzati trovò le energie necessarie per continuare, in forma scritta, un ideale colloquio con i giovani lontani di AC. Al rientro in Italia le riflessioni furono raccolte e pubblicate in volumetti distinti già nel 1945: *Mattino d'Amore. Lettera ad un diciottenne; ...e tu vuoi?; Tempo di preparazione; Credi! La fede*.

Nelle «baracche fredde umide e scure dei campi di concentramento germanici» videro la luce anche fitte pagine di meditazione sulla condizione umana decaduta e sull'esigenza di radicare nel dinamismo cristocentrico ogni progetto di autentica umanizzazione della vita personale,

sociale, politica. Questo scritto uscì nel 1947, con l'emblematico titolo *Il fondamento di ogni ricostruzione*.

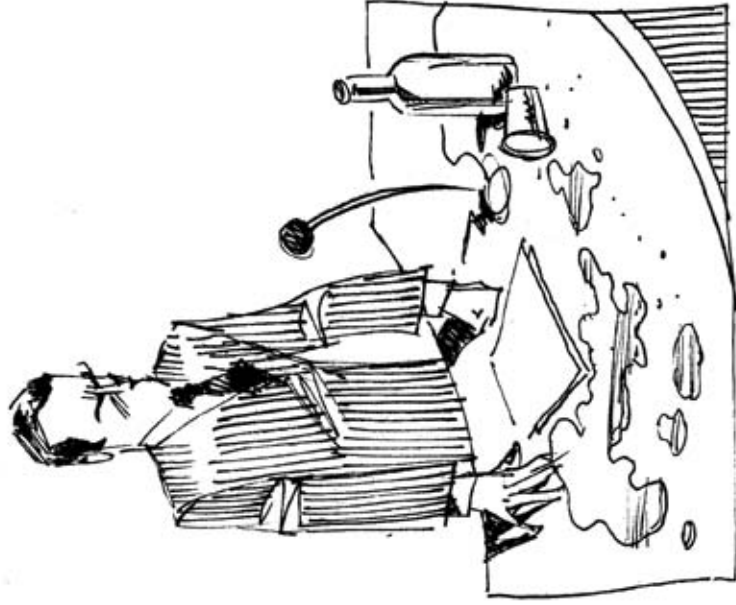
Subito dopo il rientro dalla prigionia, Lazzati, pur coinvolto, come sappiamo, nell'impegno politico, protrattosi sino al 1953, mostrò un occhio di riguardo per le attività di carattere educativo. Era persuaso, infatti, del ruolo decisivo di un'educazione cristianamente orientata, per edificare coscienze mature. Ciò costituiva condizione indispensabile anche ai fini della rinascita spirituale, culturale e democratica del paese.

In questo senso, è di grande interesse una pagina del dicembre 1945, rievocativa del biennio nei Lager. Da quella terribile esperienza l'autore ricavò, fra l'altro, la convinzione della necessità di un profondo rinnovamento della stessa educazione cristiana. Troppi commilitoni, infatti, di fronte alla dura prova, manifestarono tutta la superficialità e l'inconsistenza della loro formazione religiosa (cf. Lazzati, 1945, pp. 151s).

Consapevole, dunque, dell'urgenza della questione educativa, Lazzati, negli anni della ricostruzione nazionale, non fece mancare, in proposito, il proprio contributo di riflessione e d'impegno concreto. Risultano significative, al riguardo, le linee per un progetto di «formazio-

ne dell'uomo», del 1947.

Sulla scorta dell'idea, **f o n d a m e n t a l m e n t e** di matrice scolastica, dell'uomo a "tre dimensioni" (corpo, spirito, vita di grazia), l'autore procedeva al conseguente svolgimento di un programma di educazione fisica, spirituale (intelligenza, volontà) e soprannaturale, nel rispetto dei criteri d'integralità, armonia, gerarchia delle componenti/"funzioni" del soggetto da promuovere. Ne emergeva un profilo antropologico-pedagogico, con qualche accentuazione "intellet-



tualistica", che si stemperava però in un quadro d'insieme realisticamente attento all'interesse della realtà umana "naturale", arricchita dalla grazia divina (cf. Lazzati, 1947b, pp. 11-48).

Fra gli anni Quaranta e Cinquanta, Lazzati ebbe varie occasioni per misurarsi con il tema, cruciale allora (e, verrebbe da dire, non solo...) dell'educazione alla democrazia. Da quelle riflessioni emergevano precisi convincimenti che possiamo così sintetizzare: la democrazia costituiva il modello di convivenza e di organizzazione dello Stato più rispettoso della persona umana e dei suoi diritti; andava però assicurata non solo sul piano "formale", ma anche su quello "sostanziale"; un popolo come il nostro, uscito da un ventennio di dittatura, necessitava di essere sostenuto da un forte impegno di educazione alla vita democratica; il cristianesimo, a motivo della sua concezione personalistica e solidaristica, aveva molto da insegnare in questo campo (cf. Lazzati, 1947, pp. 2s; 1951, p. 4).

Per il Lazzati dell'immediato dopoguerra, calatosi con convinzione anche nei panni dell'"educatore civile", risultava dunque acquisito che la dimensione socio-politica dovesse divenire parte integrante di un progetto educativo d'ispirazione cristiana. Ciò richiedeva di procedere con perizia, aiutando il giovane cattolico a maturare, fra l'altro, la consapevolezza della distinzione e del rispetto dei diversi piani dell'attività umana, senza confondere, ad esempio, l'azione apostolica con quella politica: motivi, questi, che si rifacevano al quadro teorico prospettato dal nostro autore negli articoli del 1947-'48 su *Cronache Sociali*. In tale ambito di riferimenti va ricordato anche il contributo offerto per l'animazione dei «Gruppi Servire», diretta emanazione di «Civitas humana», l'associazione di matrice dossettiana, e pensati per l'educazione politico-culturale del mondo giovanile.

Sempre più consapevole dell'importanza della formazione laicale anche in ordine alla missione della Chiesa nella società, Lazzati, lungo gli anni Cinquanta, intensificò il proprio impegno in tale direzione, rendendosi costantemente disponibile alle richieste d'intervento provenienti da diocesi e associazioni cattoliche.

FRA GLI ANNI
QUARANTA E
CINQUANTA,
LAZZATI EBBE
VARIE OCCASIONI
PER MISURARSI
CON IL TEMA
CRUCIALE ALLORA
DELL'EDUCAZIONE
ALLA DEMOCRAZIA

Di particolare rilievo sono alcune sue lezioni a un corso per dirigenti della GIAC di Treviso (1956) sul tema – rilevante anche in chiave educativa – della vocazione personale. Giustamente convinto di toccare qui un punto decisivo per la vita del singolo, nonché per il futuro della Chiesa e della stessa società, Lazzati inquadrava l'argomento nell'ottica dell'ormai noto impianto antropo-teologico, premurandosi però di vagliarne, in spirito di concretezza pedagogica, le implicanze psicologiche ed esistenziali. L'invito rivolto al giovane era esplicito: doveva premurarsi di "scoprire" la propria vocazione, cioè il disegno di Dio su di lui e, una volta individuato, disporsi ad attuarlo con generosità, persuadendosi del fatto che la dedizione alla volontà del Creatore gli avrebbe consentito, nonostante le presumibili fatiche, di realizzarsi in pienezza e, dunque, di attingere al grado di felicità possibile su questa terra. A servizio del discernimento vocazionale giovanile, Lazzati profuse molte energie. L'Eremito di San Salvatore sopra Erba (Como) divenne, dagli anni Cinquanta in poi, il luogo di elezione per un'attività da lui svolta con dedizione continua e appassionata.

3. Nel dopo Concilio

Anche nell'impegnativo quindicennio di rettore della Cattolica (1968-'83) Lazzati non smise mai, dentro e fuori l'Università, di stare vicino al mondo giovanile. Era desideroso di comprendere tendenze, bisogni, aspettative della gioventù, senza timore, però, di denunciarne gli orientamenti, a suo giudizio, discutibili o addirittura riprovevoli. Persuaso dell'importanza del tema politico nella proposta educativa di generazioni più o meno direttamente toccate dagli influssi della contestazione, dedicò varie riflessioni all'argomento.

Vi si coglievano accenti, proposte e preoccupazioni ricorrenti nella riflessione post-conciliare del Professore. Dinanzi alla galoppante secularizzazione e alla sempre più evidente crisi dei partiti, *in primis* la Democrazia Cristiana, egli denunciava il colpevole ritardo educativo delle comunità ecclesiali circa la preparazione dei fedeli laici al precioso compito vocazionale: quello di "ordinare", come recita il Concilio, le realtà temporali secondo il piano divino (cf. *Lumen Gentium*, 31). La «città dell'uomo, a misura d'uomo» costituiva il paradigma da lui additato al laico come specifico campo d'impegno e di servizio attraverso il quotidiano esercizio delle proprie attività, incominciando dal lavoro.

Senso della laicità, mediazione culturale, competenza professionale, attitudini dialogica erano gli "ingredienti" indispensabili per divenire efficace cooperatore, insieme con gli altri uomini "di buona volontà", nell'edificazione di una *polis* aperta e pluralistica (cf. Lazzati, 1984; 1985).

Dagli scritti post-conciliari di Lazzati sul problema dei laici e sulla loro formazione è possibile evincere un originale contributo per una vera e propria «pedagogia del laicato». Si tratta, cioè, di una teoria della formazione del fedele laico, che, sebbene non organica, consente però d'individuare con sufficiente chiarezza i principali obiettivi, contenuti, metodo e mezzi.

In quest'ottica vanno letti i reiterati inviti alle comunità cristiane, affinché ponessero prioritaria cura pastorale alla formazione laicale, nell'interesse delle sue esigenze ed estensioni (spirituali, biblico-teologiche, storico-culturali, socio-politiche). Dovevano tendere a maturare nei fedeli laici maggiore consapevolezza della specifica responsabilità vocazionale: quella, cioè, di essere cooperatori attivi e provveduti circa l'edificazione di una società a misura umana, nella testimonianza dei valori evangelici (cf. Lazzati, 1986).

L'*Ad Diognetum*, il celebre documento del II sec., allo studio del quale il Professore si era appassionato sin dagli anni Trenta, forniva il modello di riferimento per una presenza "paradossale", ma proprio per questo particolarmente incisiva, dei cristiani nella storia, contro le mai sopite insorgenze dell'integralismo e del desiderio di chiusura in cittadelle autoreferenziali.

4. Giuseppe Lazzati: una vita da apostolo-educatore cristiano

La proposta educativa da lui suggerita si è andata via via maturando nel tempo, ma in una linea di dinamica continuità con le intuizioni spirituali-pedagogiche degli anni della Gioventù Cattolica. Certo – e lo abbiamo detto –, anche per il profilo qui considerato il Concilio gli fu di grande aiuto. Pure come educatore Lazzati toccò il vertice nella stagione post-conciliare, riuscendo a comporre in efficace sintesi il richiamo costante alle esigenze "alte" del cristianesimo con la "comprensione" delle fatiche individuali per corrispondervi, all'interno oltretutto di un contesto socio-culturale sempre meno favorevole alla dimensione religiosa.

Quello che poteva dirsi un tratto tipico della sua personalità, ossia l'equilibrio, connotò anche la sua visione educativa più matura, raccolta nell'idea di promozione dell'uomo integrale, alla luce dell'antropologia cristiana e secondo la logica dell'*et... et...*... Ciò alludeva alla necessità di favorire sinergicamente nel giovane doti naturali e dimensione soprannaturale, componente attiva e momento contemplativo, valori personali e istanze comunitarie, esigenza etica e sensibilità estetica, impegno storico e pratica ricreativa.

Lo stile educativo di Lazzati brillò sempre per l'ascolto rispettoso dell'interlocutore, l'accoglienza sollecita dell'umanità di chi gli stava di fronte, il genuino spirito dialogico, l'intento di liberare nel giovane i dinamismi interiori di bene e di progresso personale. Ma, lontano dalle mezze misure e dai compromessi, egli non ebbe mai il timore di proporre alla gioventù programmi di vita alti che proprio per questo risultavano attraenti. La sua affabilità coniugata con la sobrietà, la sua parola aperta ma esigente, il suo modo di essere discreto eppure partecipe ai bisogni di ciascuno, la sua coerenza adamantina valsero a far sentire presso parecchie generazioni di giovani il fascino di una personalità cristiana fuori dal comune: maestro e testimone credibile, perché quanto proponeva lo viveva in prima persona.

Bibliografia

- G. LAZZATI (1945), *Esperienze di "Lager"*, in «Scuola Italiana Moderna», 6.
Id. (1947), *Educazione e democrazia*, in «La scuola e l'uomo», 9.
Id. (1947), *L'individuo - La famiglia - La società*, in Aa.Vv., *La formazione dell'uomo*, AVE, Roma.
Id. (1951), *Educazione alla democrazia*, in «Ricerca», 8.
Id. (1984), *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*, AVE, Roma.
Id. (1985), *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, AVE, Roma.
Id. (1986), *Per una nuova maturità del laicato. Il fedele laico attivo e responsabile nella chiesa e nel mondo*, AVE, Roma.
C.M. MARTINI (1986), *Un grande laico cristiano del nostro tempo*, in Aa.Vv., *Testimonianze su Giuseppe Lazzati*, Cooperativa culturale «In Dialogo», Milano.

MORALE

Oltre la società degli individui L'etica del dono

Alcune ricerche empiriche di sociologia hanno richiamato l'attenzione sul fatto che la promessa di un pagamento per la donazione di sangue diminuiva il numero delle donazioni e riduceva la qualità del sangue donato. Gli incentivi economici, quindi, si dimostravano, in alcune circostanze, meno efficaci dei valori etici e delle credenze religiose.

È una delle tante prove che la ricerca dell'utilità personale non costituisce l'unico e principale motivo dell'agire umano; l'uomo fa anche le sue scelte guidato da molteplici forme di altruismo e di generosità. Le relazioni umane contribuiscono al bene comune non solo perché conformi ai dettami della giustizia legale, ma anche quando sono improntate alla gratuità; si deduce quindi che nella vita sociale, accanto a un'etica dei contratti e degli scambi, abbia un'ampia circolazione un'etica del dono.

Si comprende perché Benedetto XVI, nella sua enciclica *Caritas in veritate*, affidi a una logica del dono ispirata al principio di gratuità un ruolo insostituibile nell'economia globalizzata del nostro tempo: «La città dell'uomo non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione» (n. 6).

Senza nulla togliere alla sfera della giustizia, la gratuità del dono ha svolto sempre nella vita di relazione e continua a svolgere oggi – per quanto riguarda la sfera religiosa in maniera predominante – una preziosa e insostituibile funzione. Si è più consapevoli da

quando, malgrado il prevalere di una cultura individualistica, gli studi sul dono si vanno moltiplicando con applicazioni nella prassi economica, politica e in genere sociale; si pensi innanzitutto alle relazioni educative, soprattutto all'interno della famiglia, struttura primaria della società, allo sconfinato campo delle attività di volontariato, alle cooperative, all'offerta culturale di musei e mostre, al diffondersi del ricorso alle donazioni di sangue e di tessuti umani, nonché ai trapianti per terapie altrimenti impossibili. Senza dimenticare, ancora, il risveglio di un assoluto bisogno di legami di buon vicinato e tra colleghi, per una degna sopravvivenza nella comunità civile.

Reciprocità del dono

La donazione, ricorda P. Sequeri (*Logiche e teo-logiche del dono*), in un libro a cura di Francesca Brezzi e Maria Teresa Russo (*Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2011), non è un tratto estemporaneo dei legami sociali. La società non potrebbe costituirsi con una certa stabilità senza un adeguato livello di atti di donazione che si aggiungono e sovrappongono alle relazioni di scambio, a conferma, contro ogni rigurgito del pensiero marxista, di una necessaria e conveniente coesistenza della carità e della giustizia. La particolare gratuità simbolica del dono ha un suo ruolo nella sfera pubblica.

Il volume a cura di Brezzi-Russo,

sulla base di una riflessione teologica, filosofica, bioetica e socioeconomica, si dimostra prezioso per venire a capo di un'indispensabile chiarificazione di termini come gratuità, dono, reciprocità, scambio, **filantropia**, che consente, tra l'altro, una lettura non superficiale di fenomeni apparentemente simili al dono che mascherano calcolati egoismi o ingiustificate espressioni di gratuità sacrificale, asimmetrie proprie di un individualismo esasperato oltre che forme anacronistiche di raffinato dominio, di colonialismo e di paternalismo. Jean Starobinski, in *A mani piene. Dono fastoso e dono perverso* (Torino 1995), aveva già evidenziato gli effetti perversi di una generosità egoista in cui il donatore mostra la sua autosufficienza umiliando colui che riceve.

Il libro si apre, dopo un'introduzione di F. Brezzi, con alcuni saggi filosofici di Jean-Luc Marion (*Quel che si dona e quel che non si dona*), G. Marramao (*Lo scandalo del dono*), M. Fimiani (*Il dono e il terzo*), U. Perone (*Sette brevi tesi sul dono*) ed E. Pulcini (*Soggetti al dono, soggetti di dono*). Dai loro interventi, si scopre la scandalosa singolarità del dono in un mondo governato per lo più dalla logica dell'utile, che introduce, al di là dell'antitesi egoismo-altruismo, un fattore di incommensurabilità.

È significativo che la riflessione filosofica del '900 abbia indicato la manifestazione dell'essere nella sua verità come una donazione e di conseguenza il dono come espressione della condizione umana, categoria antropologica

che coglie l'essenziale dell'essere umano. Categoria ed esperienza complesse dove s'intrecciano passione e ragione, generosità e interesse. Il dono si situa tra le dimensioni dell'economia e dell'etica, tra la razionalità dello scambio produttivo-improduttivo e la funzionale eccedenza della gratuità assoluta.

Per Ugo Perone il dono è uno scambio differito e in questo senso un'espressione di immotivata gratuità che introduce nella catena degli scambi un tipo di relazione nuova che non si riduce alla semplice reciprocità. Il dono autentico afferma il primato della relazione sul suo esonero, il primato del legame intersoggettivo sul bene donato, il primato dell'identità personale sull'utile.

Il «contagio della relazionalità»

Elena Pulcini propone un'etica di affetti e di legami e sottolinea come il dono consegna gli esseri umani, per uscire dalla solitudine, al vincolo che espone gli uni e gli altri al «contagio della relazionalità». Il soggetto che dona, memore della propria creaturelità, si sente perennemente in debito verso l'altro, considerato parte costitutiva della propria identità e perciò capace di mobilitare il *pathos* dell'io, il desiderio di legarsi.

Tuttavia le qualità relazionali non esigono il sacrificio oblio di sé; perciò la qualità donativa coniuga la fedeltà a sé stessi con l'attenzione all'altro da sé. È capace di dono solo chi si riconosce a sua volta oggetto di dono. È

molto significativo che Benedetto XVI non abbia mancato di sottolineare nella sua prima enciclica che l'uomo «non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono» (*Deus caritas est*, n. 7).

Ognuno è sempre donatore e donatario, se non altro in quanto debitore del dono originario della vita: si nasce figlio. La scomparsa perciò nella vita familiare del dono, prescritto nel comandamento di «onorare il padre e la madre», è quanto di più aberrante si possa dare nelle relazioni tra gli uomini. In *Pratiche del dono e paradigma della filialità*, P. Ricci Sindoni chiama *etica della consegna* l'originaria etica che presiede i legami familiari, sia quelli verticali che vanno dal più anziano al più giovane, sia quelli che dai figli rifluiscono verso i genitori. La famiglia non è solo lo spazio vitale dove si riceve, rappresenta anche una palestra in cui allenarsi per sviluppare capacità utili per affrontare il mondo esterno.

Il dono non va considerato come perdita assoluta e incondizionata di un bene, quindi radicalmente contrapposto e alternativo all'utile, qualcosa che sopravviverebbe oggi in modo residuale. Più volte nelle pagine del libro si ricorda come la stessa etimologia di comunità, *cum-munus*, fa riferimento all'etimo *munus*, che a sua volta, etimologicamente sta, secondo Isidoro di Siviglia, per quanto ricevuto e donato con le mani. Nelle varie lingue moderne la parola *munus* significa, oltre che dono, obbligo e in tedesco anche veleno.

È da notare come nella nostra società anonima e individualistica tutti i doni conservano traccia dei vari significati di *munus*; rara è l'esperienza del dono che non rimandi a qualche forma di reciprocità. Per un verso, già Marcel Mauss, nel suo classico *Saggio sul dono*, affermava che ogni dono sottintende l'aspettativa di un controdono; per un altro verso,



Bernanos in *Les enfants humiliés* scrive: «Noi non riceviamo niente che prima non abbiamo donato; tra di noi esiste solo lo scambio. Dio solo, soltanto Lui, dona».

Se in ogni dono si nasconde sempre uno scambio reciproco e se la gratuità appartiene soltanto al piano divino, dobbiamo concludere che non c'è dono umano, per quanto generoso, che introduca alla piena gratuità. È il caso allora di riservare solo a Dio il titolo di vero donatore. A ragione Benedetto XVI afferma nella *Caritas in veritate* (n. 34) che il dono esprime e attua nell'uomo la dimensione della trascendenza, «ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi».

La corruzione del dono

Gli esseri umani preferiscono la pratica del dono all'interno di una relazione di reciprocità dove si dà e si riceve liberamente, senza la tutela legale delle relazioni commerciali. Infatti, ogni dono tra esseri umani racchiude un invito alla reciprocità, induce a sua volta chi riceve a donare e quindi a produrre una circolazione sociale di benevolenza e fiducia. Non è perciò vero dono quello imposto dalle circostanze esterne, come per esempio quello suggerito dal Machiavelli, inviato dai Medici al Capitolo generale dei frati minori che si celebrava a Carpi nel 1521. Il Machiavelli, infatti, nel perorare la causa della Signoria e del potente cardinale Medici fece intendere ai frati che «la sapienza degli uomini sta nel saper donare quel che non si può tenere né vendere».

È da sottolineare che la relazione di reciprocità, propria del dono, postula, a differenza dello scambio delle relazioni commerciali, la proporzionalità, non l'equivalenza, oltre all'insicurezza della risposta.

Il dono umano che nel tempo non

producesse una qualche reciprocità, anche con terze persone, o un'alternanza nei ruoli di donatore e di donatario, finirebbe per nascondere il veleno dei rapporti fondati sul potere o sui desideri di dominare. Si spiega così che in alcune circostanze la violazione di questa volontaria benevolenza reciproca, a volte per impossibilità del donatario, e cioè il dono mancato o ignorato, incida nel livello di eticità sociale. In alcune società, dove forti erano le disuguaglianze, era di uso che i poveri contadini rendessero omaggio ai ricchi possidenti recando doni – più servizi che regali concreti, causa la loro povertà –, spesso accolti con sufficienza e non ricambiati.

Il dono ha un'ambigua natura, sollecita il dispendio e lo scambio, è regalo e nutrimento, ma anche veleno in quanto gratifica la coscienza del donatore ed esalta la sua potenza. Veleno particolarmente nocivo proprio perché prendendo la forma di dono rende più difficile neutralizzare la sua azione. Basti pensare ai doni che accompagnano le molteplici forme di corruzione.

Reciprocità fraterna

La parte seconda del libro curato da Brezzi-Russo è dedicata a *Pratiche del dono* e si apre con un saggio di S. Zamagni (*Dono gratuito e vita economica*) nel quale analizza che cosa significhi accogliere il principio di gratuità entro l'agire economico: prima di tutto, considerare il *Welfare* fattore di sviluppo sociale; le prestazioni sanitarie, educative e assistenziali ai portatori dei bisogni, senza inutili mediazioni burocratiche, accrescono la loro responsabilità e le possibilità di contribuire al funzionamento sociale. In secondo luogo, riconoscere al principio di gratuità la capacità di diffondere nella vita economica la prassi della reciprocità, senso ultimo di ogni regola democratica.

Secondo Zamagni, la relazione di reciprocità inizia sempre con un atto di libera gratuità che non esclude il rischio di incontrare un opportunist che non dà seguito alla relazione. Senza il mutuo riconoscimento di una comune appartenenza, che si esprime nelle relazioni di reciprocità, non c'è efficienza sociale, perciò tali relazioni vanno protette e rafforzate; solidarietà e auto-interesse non si escludono a vicenda. Accanto a un *Welfare* che protegge i segmenti più deboli della società, l'azione gratuita nei luoghi del bisogno ha un ruolo pubblico da svolgere, lontano da ogni forma di umiliante **filantropia**, se non altro perché restituisce rispetto e dignità al donatario, ma anche perché lo Stato sociale non può ridurre i cittadini bisognosi alla condizione di assistiti, di «fardello», quando in realtà possono essere una risorsa anche dal punto di vista economico.

Il prof. Zamagni, in profonda sintonia con la *Caritas in veritate* (n. 36), propone il passaggio da un orizzonte di semplice solidarietà basato sul riconoscimento universale dei diritti civili, a un altro di reciprocità fraterna che si esprime nella logica del dono e che nel rispetto delle diversità consente ai diseguali di diventare uguali, e cioè fratelli nella loro dignità.

La parola «fraternità», che risuonò fortemente durante la Rivoluzione francese per essere poi presto abbandonata, va riproposta oggi nel lessico politico-economico per far progredire una società in cui altrimenti vigono, alternativamente o in combutta, il liberalismo economico e un sempre rigurgitante statalismo sociale.

Il principio di reciprocità fraterna alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei vari attori della nostra economia globalizzata: «Si tratta in definitiva di una forma concreta e profonda di democrazia economica. La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può esse-



re delegata allo Stato» (*Caritas in veritate*, n. 38). «Quando la logica del mercato e quella dello Stato si accordano tra loro per continuare nel monopolio dei rispettivi ambiti d'influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà [...], la partecipazione [...], l'agire gratuito, che sono altra cosa rispetto al "dare per avere", proprio della logica dello scambio, e al "dare per dovere", proprio della logica dei comportamenti pubblici, imposti per legge dallo Stato» (ivi, n. 39). Sia il mercato sia la politica economica hanno bisogno di soggetti aperti al dono reciproco.

Il dono produce fraternità all'interno di relazioni tra soggetti liberi e uguali. Già Dante nel *Convivio* ricordava: «Li savi dicono che la faccia del dono dee essere somigliante a quella del ricevitore, cioè a dire che si convegna con lui, e che sia utile». Non è possibile sperimentare la fraternità nella società civile senza che prima siano garantite uguaglianza e libertà, Quando ciò non accade il dono nasconde variazioni velenose del rapporto servo-padrone che umiliano chi lo riceve, creando clientele e corruzione. Che la società fraterna non sia una consolatoria utopia né comporti una rinuncia a produrre valore economico, lo dimostra il costatare che uno sviluppo economico duraturo fatica a far marciare assieme principio democratico e principio capitalistico. Le imprese di una società a economia capitalista, prive di «valenza sociale» (*Caritas in veritate*, n. 40), assumono il controllo del comportamento degli individui, che diventano meno sudditi e sempre più acquirenti-consumatori dei beni e servizi prodotti dalle imprese. D'altra parte il socialismo di mercato mina la libertà di scelta e non intacca sostanzialmente la logica capitalista.

In una società fraterna la partecipazione all'attività economica, mai separata dalla cultura che l'ha

motivata, è guidata dal principio di reciprocità. Questo principio, rettamente inteso, genera rapporti sempre personali, mai anonimi, perché gli oggetti delle transazioni non sono separabili da coloro che li pongono in essere. Infatti i beni di cui si fa dono sono intrinseci della persona del donante, la quale donandoli dona qualcosa di sé. Sequeri precisa, nel suo già citato intervento, come nell'etica del dono ogni soggetto non è soggetto al dono ma soggetto autonomo di dono, essere per l'altro e con l'altro. In un equilibrio di reciprocità si riesce a dare senza perdere e a prendere senza togliere.

Dag Hammarskjöld (*Linea della vita*) è un testimone eccezionale delle profonde aspirazioni del cuore umano che non si accontenta di vivere un'esistenza individualistica: «Fame di comunione umana, fame di rettitudine; una comunione costruita sulla rettitudine e una rettitudine realizzata in comunione. E questa fame si realizza solo nell'essere la vita foggata in modo che la mia individualità si realizzi come ponte verso gli altri, pietra nella casa celeste della rettitudine».

In un'economia avanzata la pratica della reciprocità è assai diffusa in varie forme e gradi: nella famiglia, nei piccoli gruppi informali, nelle associazioni di volontariato, nelle imprese cooperative, nelle organizzazioni no-profit. È dovuto in buona parte al principio di reciprocità il successo dei distretti industriali, venuti tragicamente alla ribalta in occasione del terremoto nelle provincie di Modena e Reggio Emilia.

A riammettere nel discorso economico il principio di reciprocità, gioca anche un ruolo il venir meno del postulato che per essere felici basta massimizzare l'utilità; si può, infatti, verificare per via empirica che, oltre un certo livello, l'aumento del reddito pro capite diminuisce il benessere soggettivo. Si ritorna così ad Aristotele che aveva associato la felicità alla disponibilità di beni re-

lazionali (amicizia, amore, impegno civile, fiducia ecc). L'opposto della cultura economico-individualistica caratterizzata dall'anonimato, proprio della relazione di scambio di equivalenti, secondo cui è sempre possibile sostituire colui o coloro dai quali dipende il mio star bene. Nel mercato capitalista, infatti, vige il principio che gli affari si fanno al meglio con coloro di cui non si conosce l'identità personale.

In realtà non è così, come la cronaca quotidiana sulla grave crisi economico-finanziaria che affligge il mondo globalizzato sta a dimostrare. Con tempestività, tre anni fa, lo ricordava la *Caritas in veritate* (n. 35): «Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. E oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave». Nell'anonimato la fiducia non può nemmeno sbocciare.

Contrattualismo senza «munus»

Il discorso di Zamagni è proseguito da L. Bruni (*Gratuità e relazioni umane*), il quale parte dalla constatazione che la scienza economica e il mercato della modernità si sono costituiti sul contratto, da considerare una forma di reciprocità-scambio tra sconosciuti. Da qui il successo che riscontra nella prassi la teoria contrattualistica della giustizia. Nessuno spazio è stato lasciato al *munus* come dono, ricorrendo invece a surrogati come la **filantropia** e la liberalità.

Chi dona, invece, si apre all'altro senza difese, non esercita alcun controllo sulla reciprocità, può incontrare tanto la mano di Abele quanto quella di Caino. Nella società degli individui senza legami, l'uomo dice con entusiasmo «io», ma pronuncia il «tu» con paura. Al posto della diversità dialogica tra l'«io» e il «tu» re-



gna l'indifferenza, l'*immunitas*, un progetto «immunitario» di società che rimuove, mediante il ricorso a forme contrattuali sempre più raffinate, il possibile «veleno» nascosto nella reciprocità del dono. Il sistema dei prezzi si pone come mediatore che sterilizza le potenziali ferite. Per gli scambi tra equivalenti non è richiesta l'affidabilità delle persone (la fraternità), bastano i desideri e i bisogni reciproci. La fraternità, l'amicizia, la benevolenza sarebbero pericolose, velenose, bisogna accontentarsi dell'uguaglianza e della libertà garantite da istituzioni ben regolate, con leggi, tribunali e giudici non corrotti, che consentano alla mano invisibile del mercato di muoversi liberamente.

Il Bruni non manca di segnalare come nel '600, siamo nel secolo di Hobbes (1588-1679), oramai il *munus* non viene visto più come dono ma piuttosto come obbligo che rafforza la dipendenza del donatario dal donante; si diffonde perciò la forma di reciprocità propria del contratto che sembra renda indipendenti da tutti e da ciascuno, quando in verità rimangono tutti anonimamente dipendenti dalla mano invisibile del mercato. Soltanto il mendicante dipende dalla benevolenza dei suoi concittadini.

Si può parlare di un umanesimo etico dell'indipendenza in cui il bene comune non è perseguito intenzionalmente mediante l'esercizio della benevolenza della vita buona (Aristotele), ma indirettamente, poiché si riconosce come fine diretto dell'agire umano l'interesse o bene privato.

Amicizia e mercato per Adamo Smith appartengono a due ambiti distinti e separati. Nella società e nell'economia civile retta da questa etica dell'indifferenza, l'altro non è né un nemico né un alleato, può essere un socio. Il mercato consente di coltivare nella sfera privata legami di autentica amicizia ma non sarà mai *luogo* dell'amicizia. Se i soggetti indipenden-

ti vedono nella cooperazione reciproca un equilibrio migliore di quello contrattuale, prima o poi lo realizzeranno senza necessità di ricorrere alla benevolenza o alla fiducia, basta dare agli individui gli incentivi giusti.

A prescindere della maggiore o minore attualità di Adamo Smith (1723-1790) e di Hobbes, l'idea di scambio economico come reciproca indifferenza e quella del mercato come luogo delle relazioni impersonali reggono ancora l'impianto dell'economia contemporanea. Secondo Bruni, la relazione di mercato non ha ancora oggi nulla dell'incontro interumano, anzi è un vaccino per immunizzarsi dalla relazione umana nella sua interezza (fraternità): «L'*ethos* del mercato oggi è anche e soprattutto la promessa di un nuovo umanesimo senza l'altro in carne e ossa».

Un'etica del mercato, di relazioni anonime, senza gratuità e priva della benevolenza, può bastare in una società globalizzata? Che cosa dire della deriva immunitaria che invade le nostre città opulente? Immunizzazione nei confronti dei poveri, degli immigrati, dei malati mentali, dei nuovi esclusi dal club degli «affidabili». Una cultura, afferma Bruni, che, per neutralizzare la potenziale sofferenza della vita comunitaria, «la sterilizza, trasformando i rapporti umani in relazioni tra cose, protocolli, algoritmi, funzioni, alla lunga diventa produttrice di relazioni non umane».

Il Bruni si fa interprete di un nuovo *ethos* del mercato, da molti oggi auspicato, che non deve evitare la tensione tra interessi e dono, comunità e immunità, «perché è questa tensione che alimenta la vita, anche quella economica».

Cultura della donazione

Nell'ultimo capitolo del libro, M.T. Russo (*Donare il corpo*:

questione di solidarietà o di mercato?) analizza sotto il profilo della bioetica la categoria del dono applicata alla donazione di organi, in particolare da vivente, dove la teoria del dono è di grande attualità e dove il dibattito etico è più serrato. La Russo difende persuasivamente una cultura della donazione che preserva il corpo umano dalla sua oggettivazione e alla lunga garantisce una maggior disponibilità di organi contro coloro che sollecitano una legislazione che semplicemente regoli il mercato. Il trapiantato vive la sua esperienza umana in termini morali e non mercantili. Come ricorda ancora Sequeri, si dà in ogni essere umano una dimensione, per esempio la sua intimità corporea, che esiste soltanto per essere liberamente donata e che si corromperebbe se venisse ridotta a semplice oggetto di scambio: «Non è vero», afferma, «che ogni cosa e ogni uomo hanno un prezzo».

Dalle molte pagine illuminanti del volume curato da F. Brezzi e M. Russo si ricava la convinzione di quanto sia necessario oggi introdurre nel nostro Stato di diritto, per realizzare i suoi fini, un'etica del dono senza la quale dilagano i comportamenti disperati di quanti, privi del sostegno di una solidarietà spontanea o istituzionalizzata, ricorrono per risolvere legittimi bisogni ad alienazioni contrattuali di beni moralmente inalienabili. Non va dimenticato il caso limite della studentessa di Bristol che qualche anno fa mise in vendita la sua verginità per pagare le tasse universitarie.

Chissà che le nostre disuguaglianze sociali ed economiche non siano da attribuire al rarefarsi della cultura del dono e che viceversa la recessione che stiamo vivendo non rafforzi e diffonda le relazioni improntate alla reciprocità donativa.

Michelangelo Peláez



Come si potrebbe svolgere l'incontro di formazione:

- Preghiera iniziale (sarebbe bello se partecipasse anche l'assistente): suggeriamo di riprendere lo strumento Work in Progress a pag. 71-74
- Introduzione all'appuntamento del 6 Marzo (a cura del coordinatore)
- Lettura dei testi ai quali si può aggiungere anche la scheda del Work in Progress a pag. 75 - 77

Chiediamoci:

- Cosa dicono alla mia vita e alla mia esperienza educativa le testimonianze e le riflessioni lette?
- La testimonianza è anche racconto di sé, condividere la propria vita. Ne sono capace? E con i piccoli che mi sono affidati riesco a trasmettergli le esperienze belle che vivo o mi limito a seguire uno schema programmato?
- C'è qualche figura la cui esperienza educativa è per me significativa?
- Che importanza occupa la Formazione nel mio servizio educativo (per formazione intendiamo non solo gli appuntamenti in diocesi ma anche in parrocchia e soprattutto la partecipazioni agli incontri dei gruppi di appartenenza)? Come la vivo? Traggo beneficio da queste opportunità?
- C'è qualche aspetto che come gruppo educatori ci piacerebbe approfondire (anche attraverso una domanda) magari in occasione della giornata di formazione e spiritualità del 6 Marzo?

Educatori ricordiamoci di:

- non prendere impegni per Domenica 6 Marzo ed essere puntuali;
- portare il pranzo a sacco;
- portare una foto personale formato tessera (possiamo farci un selfie e lo stampiamo!)

Buon lavoro!